



Dopo oltre mezzo secolo Ernestina italo svizzera senza rimpianti vive nella Hinteregg di adozione

Il ricordo dei problemi per l'alloggio la turba ancora, ma il lavoro sempre l'ha guidata, con accanto il marito e i due figli tuttora italiani e bene inseriti nella terra divenuta ospitale.

Ma quanti sacrifici, già in Italia, per la sartina apprendista, la servetta scappata, la mondina rinunciataria; poi quassù con il lavoro in fabbrica e le ore notturne a confezionare le federe "a cottimo" e pure la primogenita dovuta affidare ai genitori in Patria... Ora Ernestina vive tranquilla: il marito è tuttora un italiano nostalgico, ma per ambedue rimangono operanti i contatti con la gente bergamasca.

Ernestina Martinelli, da poco sposata, nella sua abitazione di Zurigo (1960).

Emigranti in Patria.

Mio marito, ormai in pensione, continua a dirmi che vorrebbe rientrare in Italia per sempre. Io, però, sto bene qua. Ho tribolato abbastanza quando, nel Cinquantotto, sono venuta la prima volta in Svizzera e adesso non voglio soffrire altrettanto per rientrare. Penso oggi di potere affermare, con una certa sicurezza, che il mio rimpatrio in Italia non si avvererà mai: ritornerò ancora in Patria, ma saltuariamente, per brevi periodi, senza peraltro abbandonare la mia dimora quassù, in terra elvetica. Mio marito, invece, vorrebbe tornare in Italia per sempre. I miei figli sono qui, così pure amici e conoscenti.

A Costa Volpino ho solo un fratello, la cui abitazione è vicina alla nostra, oltre ad alcuni zii e cugini, ma molti di loro non li conosco nemmeno, perché io sono sempre vissuta lontana. Come vi dicevo, abbiamo costruito una casa a Costa Volpino, il mio paese natale, dove oggi quegli abitanti conoscono ormai più mio marito di me. Quando mi trovo laggiù, infatti, esco poche volte in paese, perché mi sento come un pesce fuori dell'acqua, mentre qui vado dappertutto e sbrigo personalmente tutte le mie cose. In Italia, invece, è mio marito che fa tutto.

Io mi sento bene inserita quassù, dove lui, al contrario, si è sempre trovato in difficoltà, sia con la lingua che con la cultura tedesca. Io, invece, avendo sempre seguito i ragazzi, soprattutto quando andavano a scuola, mi sono ambientata più facilmente nel contesto locale: l'inserimento dei ragazzi è stato in parte anche il mio, mentre il marito non si è mai occupato di queste cose.

Ho sempre mantenuto contatti con gli Svizzeri, anche nel mio lavoro: sono stata occupata in fabbrica fin quando è nato il secondo figlio, mentre in seguito ho continuato a lavorare a casa, come modellista: creavo i vestiti per la ditta e seguivo la collezione dei modelli. Quando poi quella società ha chiuso, per trent'anni ho fatto le riparazioni dei vestiti a domicilio, per conto di alcuni negozi di abbigliamento. Infine, gli ultimi anni di lavoro li ho passati in negozio. Sono dunque vissuta a contatto diretto con gli

Svizzeri, in terra elvetica ho formato la famiglia e i miei figli oggi vivono bene in questi luoghi. Il modo di vivere della gente qui, ossia il comportamento delle persone, è in sintonia con le mie attese e il senso civico, mentre in Italia convivono atteggiamenti molto diversi e contrastanti di persone spesso arroganti. Mi disturbano assai gli individui presuntuosi, uomini e donne che si credono chissà chi! Magari ciò che io noto e contesto è solo un atteggiamento di superiorità, da parte di chi è rimasto in Patria, nei confronti di noi emigranti.

In genere noi, Italiani all'estero, abbiamo acquisito una sensibilità diversa rispetto a quanti sempre sono rimasti nel paese natale, anche solo per il fatto di avere avuto esperienze interculturali differenti: siamo predisposti ad accettare la diversità, a promuovere momenti di incontro, ad accogliere le persone che si vestono in modo diverso, e via dicendo. Io mi trovo più controllata e osservata in Italia che quassù: diciamo che oggi mi sento straniera in Italia, mentre in Svizzera mi muovo senza problemi, sentendomi veramente libera. Per carattere io difficilmente mi lamento, però dentro di me faccio tante valutazioni.

Le donne della casa non si sottraevano anche ai lavori più umili.

Mi chiamo Ernestina Martinelli.¹ Nel Quaranta, sulla via Nazionale di Costa Volpino c'erano solo tre o quattro case rurali e, proprio l'anno in cui l'Italia è entrata in guerra, in una di esse sono nata io. Attualmente quella è una zona altamente urbanizzata. La famiglia del papà era soprannominata "delle sette sorelle", proprio per l'elevato numero della componente femminile del gruppo, appunto sette sorelle e tre fratelli.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Ernestina Martinelli, nata a Costa Volpino (Bg) il primo aprile 1940, durante un'intervista effettuata il 29 settembre 2004 a Zurigo nell'abitazione privata della figlia. Durata: 1.12'17". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000200, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

I nonni facevano i contadini, però avevano *ol Licensi*,² ossia l'autorizzazione a vendere il vino, naturalmente nelle annate di migliore produzione. Sono vissuta fino a dodici anni con i nonni, perché la mia mamma, a seguito del matrimonio, era venuta ad abitare in famiglia, convivendo con diverse zie e zii. Il nonno si chiamava Luigi Martinelli, la nonna Santa Campagnoni: io sono la prima delle nipoti, ma pure il papà era il primogenito. Questi faceva il muratore e, da giovane, era stato a lavorare in Francia, poi nella Svizzera tedesca, precisamente a Brunnen, ma da lì se ne è andato quasi subito. Infine, ritornato in Italia, egli ha lavorato pure nelle gallerie, quindi sui tralicci dell'alta tensione, presso una ditta di Endine. Uno zio, invece, tuttora in vita, è emigrato in Belgio, a La Lumière, per lavorare nelle miniere, dove però è rimasto solo un anno o due. Il terzo fratello del papà ha fatto il contadino: nel Quarantacinque era tornato a casa seriamente ammalato, dopo un lungo periodo di lontananza, tra guerra e prigionia, quindi non si è più sposato. A differenza della mamma che, sposandosi, è venuta ad abitare in famiglia con i suoceri, la moglie dello zio non ha mai vissuto con noi, perché è giunta al matrimonio quando noi eravamo già divisi. La mamma ha sofferto abbastanza durante quel periodo di vita in famiglia e, più di una volta, l'ho vista piangere: le pesava non tanto il rapporto con la nonna, ma soprattutto quello con le cognate, ossia le cosiddette "sette sorelle". Il papà era sempre in giro per lavoro, quindi essa rimaneva a casa da sola, pure inserita nel contesto parentale acquisito. Queste cose sono ancora difficili da raccontare e mi fanno soffrire. Ah, quanto ha lavorato la mamma in quel gruppo! Me la ricordo ancora quando, in cucina preparava la pasta per tutti. Io ero la prima delle nipoti, quindi avevo un bel rapporto con le zie; in realtà, pure la mamma conversava con loro, ma soffriva soprattutto di fronte a molte piccole differenze, le quali, però, in un contesto come quello, diventavano significative e provocavano

2 Piccola licenza per la vendita al minuto di vino, quando la produzione era stata generosa.

sofferenza. Con il passare degli anni quelle sette sorelle, una alla volta, si sono sposate e quindi hanno formato famiglie separate. Solo una di esse è emigrata, prima a Lugano e poi quassù, nella Svizzera interna.

La mamma era sarta e la sua famiglia originaria, di pochi componenti, stava abbastanza bene. Per la verità, essa, quando ha sposato il papà, era già vedova perché, pensate!, dopo soli nove giorni dal matrimonio le era morto il primo marito, pure originario di Costa Volpino. Morti i nonni, nei primi anni Cinquanta, i tre fratelli hanno diviso la terra e sul suo appezzamento il papà ha costruito la nostra casa, adesso ereditata da mio fratello: mentre egli era lontano per lavoro, la mamma, aiutata da noi ragazzi, preparava le prisme. Così, quando rientrava il sabato, il papà poteva fare avanzare ancora un po' la costruzione. La mamma aveva lo stampo, entro il quale colava l'impasto. Questo fatto dimostra il lavoro di tutti i componenti della famiglia e l'elevata volontà delle persone, specialmente delle donne della casa, le quali non si sottraevano anche ai lavori più umili, pur di offrire il proprio contributo. Terminata la costruzione, il papà è rimasto a casa per sempre, ma i suoi polmoni erano già pieni di polvere: egli aveva la silicosi all'ottanta per cento, per gli anni trascorsi in miniera. Infatti è morto a soli sessant'anni e da poco percepiva la pensione. Il fratello più giovane è rimasto nella casa paterna, assieme a una zia, pure non sposata, ed entrambi hanno fatto sempre i contadini. Io ho solo un fratello e anch'egli ha vissuto la sua infanzia nella grande famiglia del nonno. Quando ero piccola, il papà faceva il muratore in Italia, poichè in Svizzera c'era stato solo prima di sposarsi. Per un certo periodo, trovandosi il papà a lavorare in un cantiere di Susa, in Piemonte, anche io e la mamma siamo andate a vivere lassù: essa, infatti, si rendeva utile, preparando da mangiare al gruppo di uomini, che lavoravano con il marito. Dopo due anni di permanenza a Susa, siamo poi tornati a casa, perché la mamma era incinta di mio fratello. Di quel periodo, io non mi ricordo nulla, giacchè ero ancora piccola: la mamma, però, mi

raccontava che la sera, mentre lei serviva la cena a tutti quegli uomini, io strisciavo sotto il tavolo e quegli operai facevano quasi a gara per prendermi in braccio e coccolarmi. Dopo quel periodo in Piemonte, il papà non si è più mosso dalla nostra zona: ha lavorato parecchi anni ancora per la ditta Cantamessa di Endine, che costruiva i blocchi per i piloni dell'alta tensione.

Sarta, serva e... mondina.

A scuola, che ho frequentato a Costa Volpino, io ero abbastanza bravina: mi avevano fatto ripetere una seconda volta la quinta elementare, anche senza la pagella, perché dicevano che ero capace e quindi era un peccato che non andassi avanti. La mia carriera scolastica ebbe invece presto fine, perché a soli undici anni sono andata ad imparare il mestiere di sarta, presso una ditta di Lovere, all'inizio come apprendista: si trattava di un'impresa piuttosto grande, nella quale lavoravano molte ragazze della zona, attrezzata per la produzione di una grande quantità di capi di abbigliamento, diversi l'uno dall'altro. Andavo avanti e indietro da Costa Volpino con la bicicletta, poiché lo stabilimento distava solo tre o quattro chilometri, quindi la sera facevo sempre ritorno a casa. In quella ditta mi hanno sempre pagata regolarmente e ci sono rimasta circa tre anni (conservo ancora oggi il mio primo libretto di apprendista). Una ragazza che, a Costa Volpino, in quegli anni usciva dalla scuola, non aveva molte alternative, oltre a fare la sarta: io, ad esempio, avrei preferito diventare parrucchiera, ma per i nonni era un disonore praticare quel mestiere, quindi non ho potuto. Una zia, invece, sorella della mamma, rientrata un giorno dalla Svizzera, dove si trovava per lavoro a Berna, mi disse: "Io conosco un frate, che ti può dare una mano. Vai a Milano a fare la cameriera!...".

Le avevo dato retta, ma... a Milano non ho resistito nemmeno un giorno, perché la sera stessa ero già a casa mia! Avevo solo quindici anni e, arrivata a Milano, in quel palazzo ho trovato subito l'ascensore (che per me era una gabbia) e tanti bambini da accu-

dire: mi sono messa a piangere e... non c'è stato verso di trattenermi laggiù, quindi sono ritornata a casa con la zia, che mi aveva accompagnata. Dovevate però vedere come si era arrabbiato quel frate, che si era prestato per trovarmi un posto di lavoro! Anche la zia mi voleva lasciare lì, ma non c'è stato niente da fare: "Sarete mica matti!...", avevo detto loro.

In seguito ho avuto anche un'altra esperienza di lavoro... pure poco edificante. Mentre facevo l'apprendistato, avevo pensato di sperimentare il lavoro di mondina. Conclusione: sono rimasta a Novara solo quattro giorni, poi mi hanno dato il "benservito", rimandandomi a casa. Ma procediamo con ordine. Tutti gli anni, un gruppo di ragazze del paese andava a fare questi lavori in risaia, iscrivendosi alle spedizioni, che il Comune organizzava. Alcune amiche mi dicevano:

"Veni anche tu, che ci divertiamo!...".

Con altre compagne, quindi, ho ottenuto un periodo di ferie, per andare a fare quell'esperienza. Arrivate laggiù, però, ci siamo accorte che dovevamo lavorare tutto il giorno nel fango! Immaginarsi! Io e una mia amica piangevamo sempre: abbiamo resistito solo quattro giorni! Il padrone, vedendo quel nostro malessere, ha tentato di metterci in cucina, dove in un grande pentolone si cucinava solo riso! Ah, quante ragazze c'erano laggiù, provenienti un po' da tutte le parti. Si dormiva come fossimo in una stalla grande e lunga, arredata da tante cuccette. Alcune ragazze riuscivano pure a divertirsi in quel contesto, ma io e l'amica piangevamo sempre.

Anche la sistemazione in cucina non faceva al caso nostro: insomma, io sentivo una insofferenza generale verso quel mondo e il lavoro in risaia. Fortunatamente una donna di Sovere, che pure lavorava con noi, si era ammalata, quindi il padrone ci ha incaricate di accompagnarla in paese. Ah, quanto eravamo contente di fare ritorno a casa: certo non siamo più andate a fare le mondine! In realtà il papà non voleva lasciarmi partire nemmeno la prima volta:

"Non andare, che io li ho girati quei posti e so come sono! Dammi retta: non andare!...".

Io, però, sono sempre stata un po' testona e ho voluto sperimentare anche quella situazione. La mattina ci chiamavano per la sveglia e... via subito in risaia! Il padrone stava là, in piedi, ad osservarci, mentre noi, con un grande cappello, come riparo dal sole, sempre nel fango, prendevamo i mazzetti di piantine e, una alla volta, le immergevamo nell'acqua.

Si stava tutto il giorno nel fango, piegate in due, per piantare il riso e... guai ad anzarsi, perché il padrone stava sempre a controllare! Ah, povere quelle mondine! Avanzavano, cantando, a file e, alla fine, come paga, ricevevano un po' di riso e pochi soldi.

Quando però io e la mia amica siamo ritornate a casa dopo soli quattro giorni, non abbiamo ricevuto nessun compenso, anzi il padrone si era quasi indispettito del fatto che non eravamo riuscite ad ambientarci. Ricordo ancora bene il momento del rientro in famiglia. Il papà stava sull'impalcatura, mentre sistemava le facciate di una casa in restauro, e, vedendomi arrivare, ha chiamato subito mia mamma:

“Agnese, vieni a vedere chi arriva! C'è tua figlia con il riso!...”.

Ho ripreso in seguito il mio solito lavoro nella fabbrica di Lovere, dove sono rimasta sino al compimento del diciottesimo anno di età, quando sono venuta a Zurigo.

Se vuoi andare in Svizzera, ti lasciamo andare, ma in Brasile no!

Sono emigrata a Zurigo la prima volta per un capriccio personale. Io lavoravo già, quindi non avevo bisogno di venire in Svizzera per cercare una occupazione. Anzi in quella fabbrica di Lovere avevo già terminato il periodo di apprendistato e facevo la caposquadra. Io non sono venuta in Svizzera in cerca di lavoro, ma fondamentalmente per un altro motivo, cioè come atto di ripicca nei confronti della mamma, la quale non mi aveva lasciata andare in Brasile con il mio ragazzo, che più tardi diventò mio marito. Egli faceva il cameriere in un ristorante del paese: dopo avere lavorato al Moderno di Bergamo, poi al Grand Hôtel di San Pellegrino, quindi a Foppolo e a Milano, egli era finito proprio qui, a

Costa Volpino. Noi ci siamo conosciuti in un negozio del paese, il cui proprietario frequentava il bar del ristorante, dove appunto lavorava mio marito. Quando egli ha avuto l'opportunità di andare a lavorare in Brasile, i miei genitori non mi hanno permesso di seguirlo, tantomeno di sposarlo per procura.

“Fino in Brasile? No, è troppo lontano...”, dicevano.

Quando, infine, il giovane ha capito che non c'era nulla da fare, di fronte all'opposizione dei miei genitori, anch'egli ha rinunciato a partire. Soprattutto il papà mi diceva:

“Se lui vuole andare in Brasile, lascialo andare! Vorrà dire che ti sposerai quando ritorna!...”.

I genitori non erano nemmeno dell'avviso che ci sposassimo prima della sua partenza, perché sostenevano:

“Va a finire che tu rimani qua con un figlio e magari quello non si fa più neanche vedere!...”.

A distanza di tanti anni, oggi dico che quel loro ragionamento era più che comprensibile, data la mia giovane età (avevo allora solo diciotto anni). Io, però, mi ero arrabbiata con i genitori, per avermi impedita in questa scelta, quindi, come per una sorta di rivincita, ho detto loro:

“Allora io vado in Svizzera!...”.

“Se vuoi andare in Svizzera, ti lasciamo andare, ma in Brasile no!”.

La Svizzera, dunque, è stata il frutto di un atto di orgoglio, come un'azione di rivalsa, che alla fine ha condizionato poi tutta la mia vita. In terra elvetica io avevo già un punto di riferimento, presso la zia, che lavorava in una fabbrica di tessuti, dove poi sono stata assunta. Sono venuta in Svizzera la prima volta nel Cinquantotto, ospite in casa della citata parente: essa era già sposata - bellunese, il marito - ma senza figli. Il primo impatto con la Svizzera è stato un po' duremento, ma, abitando dalla zia, l'ambientazione si è molto facilitata: io, in sostanza, ero in una situazione privilegiata e protetta, perché anche in fabbrica, lavorando con lei, sono stata come introdotta al mestiere e alle relazioni locali. Avevo allora diciotto anni, quindi la forza di reagire e combattere nelle situazioni poco

favorevoli: comunque quel lavoro a me è subito piaciuto. Appena ho potuto, senza allontanarmi troppo, ho preso in affitto la mia stanza presso una famiglia svizzera, che abitava nello stesso palazzo: la zia stava al piano superiore, mentre io ero a quello inferiore. Ricordo ancora di essermi comperata un letto, che costava quaranta franchi, non l'armadio, che c'era già in quel locale. Abitando dunque nello stesso stabile, seppure in stanze diverse, continuavo a fare vita comune con la zia, assieme alla quale lavoravo e mangiavo. In sostanza io tornavo nella mia stanzetta solo per dormire la notte.

Gli Svizzeri non mi hanno permesso di portare a casa la mia bambina, perché avevamo l'alloggio di una sola stanza.

In quella fabbrica, su cento operaie, eravamo solo tre italiane (io, la zia e una donna di Darfo), mentre le altre erano tutte svizzere. Devo dire che noi italiane eravamo anche viste bene: buoni i rapporti con le operaie del posto e pure con il principale, tant'è che ho lavorato per lui molti anni. Penso di potere affermare tranquillamente che sul posto di lavoro non c'è stata diversità di trattamento tra operaie italiane e svizzere, o almeno io non me ne sono accorta, perché venivano valorizzate e premiate le capacità dei singoli lavoratori, a prescindere dalla loro provenienza. Più che sul lavoro, le differenze erano presenti nella vita in società: gli Svizzeri, ad esempio, non volevano affittare i loro appartamenti agli Italiani. Noi non si trovava proprio niente! Quando mi sono sposata, nel Sessanta, ho avuto la fortuna di trovare una camera, sempre in questo stabile, però sprovvista di bagno: mio marito si recava quindi nei bagni pubblici, mentre io mi lavavo in casa in una bacinella. In quell'alloggio eravamo due famiglie, ciascuna delle quali occupava una stanza, mentre la cucina era in comune e quindi bisognava fare i turni per la cottura del cibo, dato che non si faceva mensa comune. Dal Cinquantotto al Sessanta ho cambiato tre alloggi: dapprima con la zia, poi in una camera da sola e senza cucina (al piano inferiore dello stesso stabile), per ottenere,

infine, con il matrimonio, una stanza in un appartamento provvisto del locale cottura, però condiviso con un'altra famiglia. Insomma, c'è stato un lento, graduale e non certo indolore né facile miglioramento delle nostre condizioni. Nel Sessantuno è nata la nostra prima figlia e qui devo dichiarare una cosa triste: io non ho potuto portare a casa la mia bambina, perché avevamo una camera sola, di conseguenza l'ho dovuta lasciare in consegna a un nido, dove è rimasta circa sei mesi e io andavo là due volte al giorno per l'allattamento. Quando mio papà è salito a trovarmi e ha visto che la bambina, in quel nido, non teneva su ancora la testa, l'ha portata con sé in Italia, a Costa Volpino, dove poi è rimasta per circa cinque anni, allevata dai miei genitori: l'ho riportata in Svizzera quando ero incinta del secondo figlio e da allora siamo stati sempre tutti assieme. Al nido la tiravano su solo quando le davano da mangiare, quindi la lasciavano quasi sempre distesa: avevo accettato che i miei genitori la portassero in Italia, perché sapevo innanzitutto che essa andava in buone e sicure mani, ma anche perché così io potevo riprendere il mio lavoro; avevo solo ventun anni e bisogno di lavorare. Oggi, probabilmente, non rifarei quella scelta, perché il bello dei bambini è quando sono piccoli e con mia figlia io quel periodo non l'ho vissuto. Anche durante i cinque anni di permanenza della figlia in Italia, io scendevo appena potevo: non lasciavo perdere una occasione, anche se allora non avevamo ancora la macchina, quindi utilizzavamo solitamente il treno, oppure ci univamo ad altre persone, che disponevano dell'automobile. Molte volte partivamo il venerdì sera e facevamo ritorno quassù la domenica sera. L'esperienza del nido, per la mia primogenita, è stata un fatto molto doloroso e altrettanto difficile il distacco dalla figlia. Ah, che tristezza! Ancora oggi, quando penso a questa situazione, mi viene da piangere. Era come se gli Svizzeri si fossero presi l'incarico di tutelare mia figlia, perché ritenevano che io non fossi nelle condizioni di farlo: essi non mi permettevano di portarla a casa, perché avevamo solo una camera, ma noi non si trovava un appar-

tamento, nemmeno a cercarlo con il lanternino! Non si trovavano alloggi, nonostante l'avessimo cercato dappertutto e con tutte le nostre forze e buone volontà, perché gli Svizzeri difficilmente affittavano agli Italiani! La nostra situazione è migliorata sensibilmente quando, rientrata in Italia la zia, abbiamo occupato il suo appartamento di quattro stanze. Ma i problemi della casa non erano ancora finiti perché, nato il secondo figlio, nel Sessantasette, i proprietari hanno venduto quell'immobile, quindi abbiamo dovuto traslocare di nuovo e cercare un altro alloggio. Quello stabile è stato poi ristrutturato completamente, per realizzarvi una serie di camere singole, da affittare agli stranieri, con un locale cucina a disposizione ogni cinque o sei stanze. Per i nostri connazionali immigrati quassù, nella Svizzera tedesca, il problema della casa ha rappresentato un vero e proprio dramma. Non senza fatica, dunque, abbiamo trovato un altro appartamento, dove per fortuna siamo rimasti trentasei anni: lì, finalmente, ho incominciato a sentirmi come a casa mia, nonostante in quel condominio fossimo gli unici Italiani. Con la nascita del secondo figlio, pur rimanendo a casa, perché non ero più disposta a rinunciare al rapporto diretto e quotidiano con i figli, lavoravo sempre: andavo a prendere il materiale in fabbrica e poi eseguivo il lavoro a casa, riportando il prodotto finito: presso la stessa ditta io ho continuato per oltre vent'anni, fintantoché quella ha chiuso. Il lavoro mi piaceva molto, anzi era fonte di soddisfazione. Quando penso a quei primi tempi e vedo la vita che facciamo adesso, non posso tacere la grossa evoluzione nei comportamenti e nelle situazioni. Oggi gli Italiani hanno raggiunto in Svizzera un buon livello di inserimento nella società locale, ma questo processo è costato sofferenza, perché in fondo noi ci siamo adattati alle loro abitudini, accettandole come se fossero le nostre. Dunque noi non siamo venuti quassù a imporre le nostre forme di vita, bensì abbiamo acquisite le loro come nostro bagaglio culturale. La dinamica migratoria at-

Ernestina Martinelli con la zia, seduta davanti alla macchina da cucire. Zurigo, 1959.



tuale è molto diversa rispetto a quella degli anni Cinquanta, perché gli immigrati di oggi vogliono imporre qui la loro cultura e questo non va bene.

Quel capriccio iniziale costato quarantasei anni di Svizzera!...

Io mi sono sposata a Costa Volpino e il marito è venuto in Svizzera solo a seguito del matrimonio, perché i primi due anni ero salita da sola, per conto mio, ospite della zia. Ricordo ancora bene che, con i soldi guadagnati in Svizzera, avevo comperata la camera da letto, montata in Italia, in una stanza assegnatami dai genitori nella casa paterna, i quali mi avevano detto:

“Ecco, quando venite a casa, avete questa stanza tutta vostra!...”.

Il segno del nostro matrimonio, per i genitori, era la camera da letto. Anche quando il marito mi ha raggiunta in terra elvetica, inizialmente si pensava di rimanere quassù solo un paio d’anni, o poco più. Anzi, il mio programma era questo:

“Vado là, mi faccio un po’ di soldi, mi compro la macchina da cucire e poi torno!”.

Quello era il piccolo sogno iniziale. Poi però, vedendo la situazione del fidanzato, che lavorava negli alberghi, sempre a contatto con tante persone, ho pensato:

“Mi conviene portarlo via da quella *ghénga*³...”.

L’ho convinto a venire quassù e a cambiare lavoro. Piano piano, con il trascorrere degli anni, il nostro programma di rientrare è venuto sempre meno, anzi è crollato del tutto quando sono venuti a mancare prematuramente i miei genitori (la mamma aveva solo cinquantotto anni, mentre il papà sessanta).

Quel capriccio iniziale è sinora costato quarantasei anni di Svizzera! Il primo periodo è stato difficile e, come avrete compreso, ho sofferto molto, soprattutto per affrontare e superare situazioni personali e familiari difficilissime: dunque, per quale motivo oggi dovrei soffrire un’altra volta e ritornare in Italia? La sofferenza è

3 Termine spregiativo per un gruppo di persone non degne di affidamento.

stata quella dell'adattamento alle abitudini elvetiche: perché, ora che questo obiettivo è stato raggiunto, dovrei rinunciare a tutto e ricominciare daccapo un'altra volta? Adesso io sto bene qua e non ne parlo nemmeno di ritornare in Italia, anche se laggiù noi ci siamo costruiti una casa.

Come vi dicevo poc'anzi, una delle difficoltà maggiori incontrate all'inizio in Svizzera è stata quella dell'alloggio, ma dietro a questo fatto c'era la non accettazione di noi Italiani, da parte degli Svizzeri, e ciò ci dava molto fastidio.

La lingua non ha costituito un grosso problema, perché io l'ho imparata quasi subito: nella fabbrica eravamo solo tre italiane, quindi abbiamo dovuto acquisire subito la lingua, per comunicare con le altre operaie. Dopo tutto avevo appena diciotto anni e... a quell'età, con un po' di volontà, le cose si imparano subito e volentieri. Io, già nei primi tempi, non sono mai stata rinunciataria, anzi desiderosa di inserirmi bene nel nuovo ambiente, nei confronti del quale ero molto fiduciosa: non mi sono mai tirata indietro o sottratta ai miei impegni, sia lavorativi, che sociali e familiari. Con i miei figli, ad esempio, ho seguito pari passo la loro formazione scolastica, quindi ho fatto un percorso anche io con loro: questo fatto mi ha aiutata molto a tessere alcune relazioni con gli Svizzeri, sia insegnanti che genitori.

Terminato l'orario in fabbrica, riprendevo il lavoro a casa.

Specialmente nel primo periodo di permanenza quassù, il lavoro per me era tutto: terminato l'orario in fabbrica, molte volte continuavo a casa, resistendo anche fino alle tre di notte, soprattutto nei giorni in cui bisognava concludere e presentare i modelli da collezione. Anche negli anni successivi, quando lavoravo in prevalenza a casa, di giorno seguivo i bambini, mentre la notte attendevo ai manufatti di sartoria: ero pagata per quanto facevo, come una sorta di cottimo, perché avevo il prezzo prestabilito, in relazione ad ogni operazione o prodotto. Ricordo che, già nei primi tempi, quando ancora non ero sposata, ma anche dopo, terminato il lavoro in fabbrica, portavo a casa le federe da confezionare, uti-

lizzando la macchina da cucire ancora a pedale della zia, ma poi con quel ricavato pensavo proprio di comperarmi una macchina da cucire tutta mia! In Svizzera non ero venuta a divertirmi, bensì per lavorare: inoltre io avevo una volontà di ferro ed ero anche molto testarda! A differenza di quanto facevo in Italia (quando andavo a ballare ed ero spensierata), quassù non sono mai uscita a divertirmi, anzi stavo sempre con la zia e mi portavo a casa il materiale da confezionare, perché l'unico obiettivo era quello di guadagnare. Anche il sabato e la domenica non sono mai uscita a fare baldoria, tutt'al più andavo a fare una passeggiata per conto mio in centro: non facevo vita di società, ma solo di lavoro. Quando, la sera, rientravo a casa dalla fabbrica, preparavo da mangiare con la zia, dividendo a metà le relative spese, poi scendevo in camera mia a confezionare le federe, che mi procuravano un guadagno di circa tredici centesimi l'una.

La mattina dopo riprendevo la stessa attività in fabbrica. In Svizzera in quel periodo non andavo mai nemmeno alla Casa d'Italia: questo comportamento non era solo mio, ma condiviso dalla grandissima parte degli immigrati italiani in questa regione, i quali venivano qua solo per guadagnare, quindi risparmiavano quanto più potevano. Domenica mattina sentivo sempre la messa nella chiesa italiana con la zia: anch'essa viveva un po' appartata e non coltivava molti rapporti con gli altri Italiani, come pure lo zio, occupato in una fabbrica poco distante.

Il ruolo determinante della donna, nelle famiglie di connazionali all'estero.

In fabbrica mi pagavano una volta al mese e quei denari li ho sempre tenuti io, anche prima del matrimonio, quindi non li ho mai consegnati in famiglia. Ciononostante, quando rientravo in Italia, ai genitori portavo però qualche cosa: un anno avevo comperato una macchina da cucire nuova, tutta per la mia mamma. Nel Cinquantanove la paga era un franco e quarantacinque centesimi l'ora: non era una grande somma, però già interessante rispetto a quello che si guadagnava in Italia, soprattutto grazie al

cambio. All'inizio i soldi li custodivo io e... guai a chi me li toccava: li nascondevo solitamente in un posticino "segreto" nella mia camera. Arrivata la prima volta a Zurigo il mese di maggio, a luglio sono ritornata subito a casa: anche gli anni successivi ritornavo abbastanza regolarmente, in Italia, per le ferie estive e a Natale. Nelle famiglie italiane, che si formavano in Svizzera negli anni Cinquanta, il ruolo della donna è sempre stato determinante, come del resto anche in Italia, anzi ancora di più quassù, perché essa, oltre a governare la casa e allevare i figli, lavorava pure in fabbrica. Noi abbiamo fatto le nostre vacanze annuali regolarmente in Italia: ci fermavamo qualche giorno a Costa Volpino, poi portavamo i bambini un po' al mare.

Oggi noi abbiamo una casa in paese, costruitaci dal papà sul suo terreno, con i soldi che gli abbiamo inviato dalla Svizzera. Egli era un bravo muratore: noi gli mandavamo i soldi, per il resto provvedeva a tutto lui, cioè acquistava i materiali e lavorava direttamente sul cantiere. Inizialmente, dunque, avevamo il programma di rientrare, tant'è che abbiamo investito i nostri guadagni nella casa. Questa idea iniziale ha incominciato a vacillare quando i figli si sono bene inseriti nel contesto scolastico elvetico: con la morte dei miei genitori, poi, sono mancati anche i legami affettivi. Per la verità, inizialmente eravamo un po' preoccupati per i nostri figli, perché molti dicevano che avrebbero avuto problemi a scuola; quando però ho visto che quei problemi non esistevano, almeno nella misura lamentata, anche il pensiero di tornare è venuto meno. Il fatto che i miei figli fossero italiani non ha influito sul loro rendimento scolastico. La figlia si è fatta svizzera a diciotto anni, per naturalizzazione: in quel periodo essa voleva intraprendere la carriera di hostess nella compagnia di bandiera elvetica, quindi aveva bisogno della cittadinanza svizzera. In questi ultimi anni, però, ha riacquisita quella italiana, in base ad un favore di legge. Il figlio, invece, è sempre rimasto italiano, mentre sua moglie è svizzera. Inizialmente mio marito non era d'accordo per la costruzione della casa in Italia, ma io insistevo proprio con questo obiettivo:

“Quando saremo pensionati andremo laggiù... Poi c’è mio papà, che oggi provvede a tutto!...”.

Adesso, però, che abbiamo ultimata la casa, sarebbe il momento di tornare, ma le nostre posizioni si sono invertite: mio marito vorrebbe scendere definitivamente in Italia, mentre io ormai sto bene qua, dove in fondo mi sono inserita fortemente, non solo per la lingua, anzi mi sento quasi più Svizzera che Italiana. Mio marito, invece, è sempre rimasto sulle vecchie posizioni, non avendo mai accettato fino in fondo la cultura tedesca, anzi oggi è diventato un Italiano nostalgico. Non ha fatto lo sforzo, che invece io ho compiuto, di inserirsi fino in fondo nella società elvetica: quando egli aveva un attimo di tempo libero, andava sempre con i Bergamaschi, mentre io rimanevo con gli Svizzeri, per la necessità del lavoro e le esigenze dei miei figli. Successivamente il marito si è attivato a favore dell’Ente Bergamaschi nel Mondo, divenendo anche presidente del Circolo dei Bergamaschi di Zurigo.

Io sono grata a questo Paese per avere dato un futuro ai miei figli.

Tutto sommato io oggi sono molto orgogliosa di essere italiana, però tengo di più alla Svizzera. Quando vengo a sapere che in Italia ci sono cose che non vanno, partecipo alle sofferenze dei miei connazionali in Patria, che sento ancora mie: il mio sangue si rifà sempre alle sue origini, e probabilmente pulsa ancora in quella direzione, però razionalmente io oggi insisto nel volere vivere qua. Una cosa per la quale, più di altre, mi sento riconoscente alla Svizzera, riguarda i due figli: essi cioè non hanno avuto problemi, anzi hanno raggiunto posizioni sociali interessanti, da benestanti. Anche se mio figlio è tuttora italiano, in Svizzera ha avuto la possibilità di frequentare buone scuole e di realizzarsi professionalmente: io sono grata a questo Paese per avere dato un futuro a me, ma soprattutto ai miei figli. Gli Svizzeri non hanno impedito ad essi di andare avanti: il maschio oggi è un ingegnere e si è costruita la sua casetta, pur rimanendo sempre in possesso del passaporto italiano.

L'unico fatto che trovo da rinfacciare alla Svizzera, pensando soprattutto al tempo passato, è quello dell'alloggio, di cui vi ho già parlato ampiamente. Quassù mi sono trovata bene in banca, in negozio, sul lavoro,... dovunque mi hanno sempre apprezzata, certamente anche perché io per prima mi sono comportata bene, anche se questo fatto non sta a me affermarlo. Attualmente, quando entro in un negozio di Zurigo, non mi pongo il problema di essere Italiana o Svizzera, perché parlo regolarmente il tedesco e non colgo ormai più queste differenze etniche. Oggi vivo gran parte delle mie relazioni quotidiane con gli Svizzeri: solo il sabato, a volte, quando esco con il marito, mi incontro con gli Italiani. A conclusione di questa ampia conversazione, diciamo pure che attualmente io mi sento una "italianasvizzera", cioè una persona nella quale convivono queste due etnie senza più grossi contrasti, nemmeno a livello interiore.